

ISTITUTO ITALIANO PER LA STORIA DEI MOVIMENTI SOCIALI
E DELLE STRUTTURE SOCIALI

GAETANO FALZONE

IL MAZZINIANESIMO
DI FRONTE ALLA PROBLEMATICAM POLITICA
DELLA SICILIA

EXTRAIT

Librairie Droz — Genève 1975

SEDUTA DEL 22 OTTOBRE: mattino
Prof. Franco Della Peruta, presidente

RELAZIONE

IL MAZZINIANESIMO DI FRONTE ALLA PROBLEMATICAPOLITICA DELLA SICILIA

DI

GAETANO FALZONE *

Una risposta al tema dell'atteggiamento del mazzinianesimo dinanzi alla speciale problematica politica siciliana potrà, a mio parere, tentarsi solo dopo aver riconosciuto il particolare terreno operativo siciliano, e valutato se, e fino a qual punto, la prossimità con Napoli e il contesto meridionale potevano esercitare influenza su tale terreno.

Il primo, in ordine di tempo, a dare risposta al problema della penetrazione delle idee mazziniane in Sicilia fu Francesco Crispi, mazziniano dotato di spiccato senso storico, quando scriveva: « La Giovine Italia non ebbe fortuna nell'isola nostra. Mazzini ebbe amici, non seguaci. I suoi scritti, il suo giornale l'*Apostolato* si leggeva con ardore, come tutte le stampe proibite, ma non facevano proseliti »¹.

In questi tempi a noi più vicini (1948), Emilia Morelli ha riproposto il giudizio del Crispi offrendo ampio materiale di documentazione e verifica². Per la Morelli la penetrazione delle idee mazziniane in Sicilia è un fatto non solo sporadico, ma di una incidenza piuttosto labile e storicamente non significativa, tanto più che il richiamo verso quelle idee sarebbe stato determinato più da « curiosità » che da vero e proprio interesse. Fino al 1847 inoltre, secondo la Morelli, Mazzini non solo negava « recisamente la possibilità di una iniziativa siciliana », ma addirittura rifuggiva di « occuparsi dell'isola come terreno di diversione »³. E se negli ultimi giorni del gennaio '48 il Mazzini cambiò opinione, nel '54 doveva confessare, dopo tante delusioni: che « Pongo fuori dai miei calcoli il Mezzogiorno, non ch'io non v'annetta importanza, ma

* Dell'Università degli Studi di Palermo.

¹ F. CRISPI, *Ultimi scritti e discorsi parlamentari* (1891-1901), Roma, s.d., p. 303.

² COMITATO PALERMITANO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, *Atti del Congresso di Studi storici sul '48 siciliano*, raccolti e ordinati da E. DI CARLO e G. FALZONE, Palermo, 1950, pp. 125-140.

³ *Ibidem*, p. 125.

perché ho poca presa su quegli elementi »¹. Questa lettera di Mazzini a Fabrizi suggella la dolorosa risoluzione di Mazzini a non fare più assegnamento sui siciliani.

Significativa è la circostanza che l'infelice moto del 6 febbraio 1853 a Milano lasciò profondamente delusi i siciliani, i quali fino a tutto il 1852 erano rimasti convinti che Mazzini avrebbe loro effettivamente dato i promessi aiuti in uomini, denari e armi e mantenuto il progetto di fare insorgere l'isola. A questo riguardo appare del più vivo interesse una lettera di Rosalino Pilo, datata da Genova nei primi giorni del febbraio 1853, il cui destinatario sembra quasi certamente il Mazzini. Tale lettera, rimasta finora inedita, e che appare adesso nella edizione critica delle *Lettere di Rosalino Pilo* da me curata per incarico dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano², testimonia di una situazione di fatto: i siciliani dichiarano di non poter insorgere, non per loro responsabilità, ma perché il Comitato nazionale non ha mantenuto i patti coi patrioti siciliani, i quali non hanno ancora ricevuto gli aiuti promessi. Tuttavia, essi credono ancora possibile da parte di Mazzini una decisione positiva nei loro confronti.

« Caro Pippo, — scrive Rosalino — pondera bene quanto ti scrivo. Tu hai direttamente ricevuto lettere e relazioni dei patrioti residenti in Sicilia. Quindi potrai decidere il meglio che credi. T'avviso però che fa duopo, se vuoi che arrivino i tuoi proclami e gli avvisi in Sicilia, di tenersi pronti ad un movimento prossimo, di mandar tu direttamente persona, non potendosi ciò fare da noi per la ragione sopra dettati di mancanza di mezzi ». Ma Rosalino mentre scriveva così a Mazzini, ancora l'8 febbraio, sconoscendo che il moto milanese era stato schiacciato, si rivolgeva al Comitato nazionale italiano di Palermo, concludendo: « Segretezza somma finché l'uragano non scoppia. Coraggio, audacia e fate che l'italiano principio non manchi a pronunziarsi nella nostra terra natale all'opportunità... Addio, o fratelli, forse quanto meno il pensate vi toccherà di sventolare il vessillo *puro italiano* dei tre colori con la ditta *Dio e Popolo* »³.

Da quanto sopra emerge che se Mazzini era scontento dei siciliani tanto da abbandonarli nonostante le promesse, e risolversi a puntare su Milano, i siciliani lo erano altrettanto di lui e del Comitato nazionale fino al punto che a lamentarsene è finanche il fedelissimo Rosalino Pilo.

Circa la reale consistenza e le possibilità di intervento dei gruppi mazziniani in Sicilia sembra di diversa opinione il Di Carlo che invece scrive: « L'opinione del Crispi, accolta dalla Morelli e confortata di larghi sviluppi, sembra... non si possa ammettere in pieno, perché da

¹ Lettera a Nicola Fabrizi del 31 maggio 1854.

² G. FALZONE (a cura di), *Lettere di Rosalino Pilo*, Roma, 1972, lettera 141, pp.

199-201.

³ *Ibidem*, lettera 143, pp. 201-202.

sparse prove e testimonianze risulterebbe invece che, soprattutto nella Sicilia orientale, l'idea mazziniana non mancò di aver seguito e informò alcuni moti »¹.

In questa alternativa consiste il problema della penetrazione della ideologia mazziniana in Sicilia, e la Morelli crediamo abbia dato ad esso una soluzione che possiamo considerare definitiva. Ripercorriamo le tappe di questa penetrazione cercando di ricostruire in che maniera, sia il Crispi che la Morelli, abbiano potuto concludere nel senso sopra detto, e, malgrado tutto, come ancora da qualche parte si possa sostenere il contrario.

Cercheremo cioè di stabilire se e quando cominciarono ad entrare da noi le idee mazziniane e in qual misura; in quale contesto storico-politico; e quali furono gli uomini che le professarono. Premesso che più ampio svolgimento si trova nella mia Introduzione alle citate lettere di Rosalino Pilo, dobbiamo prendere atto che già nel 1832 il ventisettenne Mazzini indirizzava ai siciliani un proclama, pubblicato dal Sansone, nel quale, tra l'altro, si diceva: « Siciliani, voi popoli della grande famiglia italiana, stendete le braccia ai vostri fratelli che sventolano il vessillo della sempre invocata liberazione d'Italia. Questo magico nome vi inviti al riscatto e vi spinga ad impugnare le armi redentrici dei diritti siciliani, la voce di lunga e dura esperienza suonerà inutilmente nei vostri cuori? I tiranni vi dicono inadatti a serbare la libertà reclamata dalle genti d'Europa. Rispondete alla calunnia, inalberate il vessillo liberatore... siciliani, combattete con noi. Voi deporrete le armi, sol quando la libertà d'Italia trionferà pienamente »². Nello stesso anno suoi emissari raggiunsero la Sicilia, mentre i programmi della Giovine Italia, secondo il Finocchiaro, vi furono introdotti sul finire del '33³, e nel '37 furono diffusi raccogliendo proseliti. Il Brancato, invece, è dell'avviso che la propaganda mazziniana prima del '37, fu scarsa, e che solo dopo i moti di quell'anno « riesce a realizzare qualche progresso »⁴.

Non bisogna tuttavia dimenticare che nel marzo 1834, in Sicilia, secondo il Librino, furono introdotti due esemplari del fac-simile di una lettera del Mazzini alla madre, sequestrati dalla polizia⁵; e che Luigi Orlando e Giovanni Denti di Piraino seguivano e diffondevano in quello stesso anno le idee della Giovine Italia.

Il Pilo poi scriveva nell'aprile del '51 in un promemoria al La

¹ E. DI CARLO, *Il Mazzinianesimo in Sicilia*, « Archivio Storico Messinese », terza serie, voll. IX-X, 1957-59, p. 9.

² A. SANSONE, *La Sicilia nel 1832*, « Archivio storico siciliano », vol. XIV, 1889, p. 367.

³ V. FINOCCHIARO, *Catania e il risorgimento politico nazionale nelle memorie inedite di C. Gemmellaro*, « Archivio storico per la Sicilia orientale », Catania, 1922.

⁴ F. BRANCATO, *La Sicilia nel movimento per l'unità d'Italia*, Palermo, 1947, p. 24.

⁵ E. LIBRINO, *Rosalino Pilo nel Risorgimento italiano*, Palermo, 1949.

Masa sui fatti del '48 che: « Sin dal 1830 in Sicilia, una parte della gioventù convenne a radunanza segreta per cospirare alla rovina della tirannide borbonica, e parte di questi giovani se l'intese in prosiegua col partito italiano che lavorava sotto gli auspici della Giovine Italia, ed attaccò corrispondenze con varii liberali del resto della Penisola che quei principi abbruciavano. Però molti altri dei congiurati non acconsentivano alle idee della Giovine Italia, perché altro non credevano possibile, e sperabile per la Sicilia, se non riforme amministrative, o tutto al più il riacquisto della costituzione del 1812 mediante la protezione dell'Inghilterra »¹. Pilo sappiamo che nel '48 fu per gli ideali repubblicani, e che direttamente partecipò alla redazione della *Democrazia* organo del *Circolo Popolare* al quale aderivano anche i mazziniani. Fra le carte del Pilo anzi esiste un elenco dei « Componenti il Club dell'apostolato che radunavasi nel refettorio del convento del Carmine in Palermo ove eravi il quartiere della squadra del colonnello Pagano »². Il Pilo inoltre aveva avuto a Roma, nel collegio di S. Andrea della Valle, come maestro quel padre Gioacchino Ventura repubblicano, al quale era affettuosamente legato, e dal quale prese le idee che, du-

¹ G. FALZONE, *Lettere di Rosalino Pilo*, cit., lettera 123, Genova, 25 marzo 1852, p. 160 e segg.

² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Pilo*. Ecco i nomi che appaiono nel documento: « Gabriele Carnazza, non intervenne abbenchè eletto presidente, Giuseppe... deputato a colonnello eletto vice presidente, Ferdinando Malvica, eletto presidente dopo la rinunzia di Carnazza, Francesco Giaccio, colonnello, Giacinto Carini colonnello, Emanuele Paternò Sessa colonnello comandante il Castello, Francesco Crispi deputato e impiegato al Ministero della Guerra, Carmelo Agnetta, capitano di fanteria, Francesco Agnetta, Francesco d'Onofrio, ufficiale al Ministero della Guerra, Giovanni Castello S. Onofrio colonnello dei Municipali, Antonio Iacona colonnello, Dr. Michele Foderà cattedratico all'Università, Vincenzo Trapani, Dr. Maranzano, Vincenzo Giordano Orsini colonnello direttore dell'Artiglieria, Francesco Burgio maggiore d'artiglieria, Giulio Ascanio Enea colonnello, Domenico Minnelli 1° ufficiale al Ministero della Guerra, Luigi Orlando, Popò Sciarra Notarbartolo, aiutante maggiore, Giuseppe Vergara Crachi maggiore, Francesco Terrasana maggiore, Giuseppe Costantino capitano di cavalleria, Alfonso Scalia maggiore d'artiglieria, Salvatore Porcelli colonnello d'artiglieria, Michele Carapezza tenente d'artiglieria, Bartolomeo Pagano colonnello e capo squadra... Pagano maggiore e sottocapo squadra, ... Pagano aiutante maggiore, Miraglia... tenente di fanteria, Pagano il così detto Parchitano colonnello dei pensionisti, Brigavia... capo squadra e popolano, Giovanni Raffaele deputato, Salvatore D'Onofrio tenente d'artiglieria, Giuseppe Rabran tenente di fanteria, ... Furno maggiore di fanteria, Polizzotto tenente di piazza al Castello, Paterniti tenente di piazza al Castello, barone Bivona, colonnello Calona direttore del genio, Calona maggiore di fanteria, Domenico Lo Cascio maggiore, Rosario Bagnasco direttore dei lavori pubblici, Giovanni Mazza tenente d'artiglieria, Pasquale Masticchi capitano, Pasquale Miloro colonnello, Giorgio Miloro capitano di vascello, Merenda colonnello dei municipali, Cancemi maggiore dei municipali ambedue mandati dal Ministero. Si radunò il Club in aprile 1848 e si disciolse in giugno 1848 volontariamente ». Mi riprometto di pubblicare integralmente tutte le carte di Rosalino Pilo da me rintracciate.

rante l'esilio, dovevano portarlo sempre più vicino al Mazzini nell'unità d'intenti per l'isola.

Anche Salvatore Calvino sarebbe stato mazziniano fin dagli anni di università a Palermo, e lì avrebbe aderito alla Giovine Italia; ma, solo dopo il '48, nell'esilio, entrò in contatti con il Mazzini e coll'emigrazione mazziniana, specie col Fabrizi, con il quale da Malta nel '56, tentò di organizzare un moto in Sicilia voluto dal Mazzini¹.

Prima, secondo il Di Carlo, lo stesso Calvino aveva « cercato di dare impulso alla organizzazione per iniziare la preparazione rivoluzionaria. Il movimento, certo, per ragioni varie non ebbe uno sbocco, essendosi trovato di fronte a quello dei liberali moderati; tuttavia non può essere contestato che in quegli anni (1840) a Palermo si tenessero segrete adunanze da parte dei mazziniani rivoluzionari, che non saranno stati molti, ma c'erano »². Cosicché il Di Carlo, mirando a sostenere la sua tesi, ci offre invece due motivi chiave per comprendere non solo la debolezza intrinseca del mazzinianesimo siciliano, ove mai fosse stato presente in modo tangibile negli schieramenti politici isolani; e la presenza di un più forte partito moderato che in una certa misura monopolizzava l'iniziativa politica. Ciò è tanto più vero se si pensa che il Mazzini, almeno fino al 24 gennaio 1848, era convinto che la rivoluzione siciliana non fosse altro che un movimento moderato che si sarebbe spento non appena il re borbonico avesse concesso la più piccola riforma; ma anche e soprattutto di debolezza intrinseca, di mancanza che potrebbe essere spiegata con la scarsa fruizione della ideologia mazziniana e la mancata diffusione fra le masse.

Il mazzinianesimo siciliano dunque se ci fu, fu a parer mio solo appannaggio di pochi, e non ebbe mai alcun apprezzabile ruolo nelle lotte politiche dell'epoca; che se poi consideriamo le vicende di Carlo Gemelli e di Giuseppe La Farina, l'uno « mazziniano » fino al '60, l'altro fin dal '48 « unitario anzitutto », si comprende bene come, nel pensiero stesso di coloro che lo professavano, il mazzinianesimo fosse, salvo qualche rarissimo caso, più un episodio, un'esperienza passeggera, che profondo convincimento. Il '37 a Catania viene talvolta rappresentato come un esempio di moto mazziniano del quale Salvatore Barbagallo Pittà che ne fu sfortunato promotore e vittima della reazione borbonica; e Salvatore Brancaleone Pittà — amico del notissimo mazziniano Pietro Marano, e poi esule — ne vengono presentati come esponenti, ma va tenuto presente che quest'ultimo era diciassettenne nel 1837 e quando se ne fece storiografo non seppe staccarsi dai sentimenti mazziniani nei quali ora fervidamente credeva.

Il carattere mazziniano del moto catanese si rivelerebbe infatti

¹ F. DE STEFANO, *Salvatore Calvino*, Palermo, 1952, pp. 11-14 e segg.

² E. DI CARLO, *Il Mazzinianesimo in Sicilia*, cit., p. 24.

sostanzialmente dalle *Memorie autobiografiche*¹ del Brancaleone Pittà, la qual cosa ci sembra di limitato valore documentario nel senso che il Brancaleone Pittà, che fu certo un mazziniano — poiché il fatto risulta anche da una rapporto della polizia — scrisse (soprattutto le *Memorie*) da mazziniano senza che, necessariamente, nella realtà il moto possedesse le caratteristiche e le finalità di quelli mazziniani, laddove ci sembra assai poco probabile che egli avesse potuto avere la forza e la possibilità di organizzare un moto conforme a quella ideologia. D'altra parte sia il Sansone, la Maniscalco, e più recentemente il Correnti, complessivamente danno limitato peso alla presenza mazziniana in quel moto². Il Correnti anzi dice: « Nel moto catanese del 1837 confluirono diverse idealità politiche: dal repubblicanesimo al separatismo, dal giacobinismo al mazzinianesimo; ma non si può classificare il moto con una etichetta politica ben determinata, che non sia quella del comune odio al governo borbonico »³.

Il Gaudioso cerca in generale di giustificare la mancata prevalenza delle idee mazziniane nei moti del '37, non solo perché « mal comprese ed anzi non accolte dalla maggioranza dei liberali », ma sopra tutto perché quei moti si alimentavano dei compromessi che tragicamente anticipavano i fatti del '48, quando ben altra sarebbe stata la presenza del Mazzini e dei mazziniani⁴.

Il mazzinianesimo in Sicilia quindi, a parer mio, entrò tardi ed ebbe vita grama e difficile; non riuscì mai veramente ad orientare in qualche modo alcuno dei fatti politici, sia pure minori, prima del '48. La spiegazione di ciò forse non è tanto nella peculiare situazione politico-economica dell'Isola quanto nel ruolo che la sua classe dirigente poté svolgere, e nel generale atteggiamento delle masse nei confronti del Regno di Napoli, prima, come del governo unitario poi.

Qual'era dunque il generale atteggiamento, l'umore, dei vari ceti sociali isolani nei confronti del governo di Napoli?

Un comune denominatore univa nobiltà, clero e popolo nel generale rifiuto, sia pure variamente articolato e non ancora totale come in seguito, dell'autorità borbonica, perché potere promanante da una dinastia « napoletana ». Ciò era avvertito anche dal ceto medio il cui antina-

¹ C. NASELLI, *Il moto rivoluzionario catanese del 1837 e Salvatore Brancaleone Pittà: Memorie autobiografiche di Salvatore Brancaleone Pittà*, « Bollettino Storico Catanese », 1938, pp. 75-116.

² A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo, 1890; C. MANISCALCO, *Influssi mazziniani in Sicilia prima del '48*, « Rassegna Storica del Risorgimento », 1936, pp. 1219-1246; S. CORRENTI, *Origine e carattere del moto catanese del 1837*, « Nuovi Quaderni del Meridione », 1964, pp. 367-600.

³ *Ibidem*, p. 388.

⁴ M. GAUDIOSO, *Conflitti di correnti nei moti catanesi del 1832 e del 1837*, « Il Risorgimento in Sicilia », 1966, a. II, nn. 1-2, pp. 34-39, utile per le acute osservazioni sulle memorie del Brancaleone Pittà.

poletanesimo, al di là del Vespro, aveva trovato motivi ben più gravi per alimentarsi nel burocratismo del sistema governativo borbonico poggiante soprattutto sul fiscalismo e sull'efficienza repressiva dell'esercito e della polizia. E mentre il clero subiva la tradizionale politica della corona, nella progressiva eliminazione dei propri privilegi, la nobiltà sentiva di essere sempre più esautorata per il fatto di essere tenuta lontana dalla politica del governo che aveva ridotto notevolmente il conferimento ad essa di cariche pubbliche e posti di responsabilità nella gestione del potere.

Ciò creava nella classe dirigente isolana — nobiltà e clero — sordi motivi di rancore verso la dinastia e la loro sede, Napoli, cui faceva risalire la responsabilità della riduzione delle sue prerogative. Ma il loro era antiborbonismo solo in quanto antinapoletanismo, un antiborbonismo, pertanto, che li lasciava contemporaneamente convinti assertori del principio monarchico. Il male quindi non appariva nel sistema, ma nella dinastia — che aveva sacrificato Palermo a Napoli — e nella sua, per così dire, collocazione geografica.

La consapevolezza storico-politica di un Crispi non avrebbe mancato a un certo momento di proporre una riconversione dei sentimenti della opinione pubblica siciliana. Contro la monarchia, contro i Borboni, egli affermò, dopo il 1848, la necessità di una intesa, di una stretta alleanza della Sicilia con Napoli nella identità di interessi per la creazione della repubblica, ma prima di allora questa voce robusta mancò anche perché, come è noto, il Crispi non fu tra i primi aderenti al mazzinianesimo; e si mantenne abbastanza cauto durante il suo soggiorno a Napoli come avvocato.

Ecco quindi apparire il primo vero motivo del rifiuto siciliano al mazzinianesimo: nella misura in cui il mazzinianesimo combatteva la monarchia per la repubblica, esso era eversivo; scuoteva le strutture dello stato monarchico, infrangeva le secolari trame di un lealismo diffuso ovunque e non solo nelle classi elevate. Si temeva da tali classi che esso avrebbe finito col distruggere tutti quei privilegi che erano il vero interesse dei ceti superiori.

Clero e nobiltà sapevano fin troppo bene che un conto era battersi per riottenere privilegi, uffici, cariche ed un conto era detestare una dinastia; un altro era sostituirla con un nuovo ordine di cose che appariva forse più radicale di quel che non fosse. Messa da parte la loro annosa rivalità, essi solidarizzavano sul piano del comune interesse a mantenere la detestata dinastia, per salvare uno stato di cose che pur avendo richiesto sacrifici di prestigio e di potenza, era sempre l'origine ed il fondamento stesso del loro potere, dal quale, conducendo una accurata opposizione interna, avrebbero potuto riottenere il « maltolto ».

Quanto al « terzo stato » — la borghesia da cui Mazzini traeva in Italia i maggiori consensi — esso mancava quasi del tutto di espressione

politica, e ove raggiunse il potere economico, in ogni caso, tendeva ad identificarsi con la nobiltà « come finale consacrazione della raggiunta ricchezza materiale ». Privi di influenza politica, tenuti lontano dalle cariche, tutt'altro che disposti a denunciare gli abusi feudali, ma anzi, nella generalità, desiderosi di entrare a far parte a costo di qualunque umiliazione, della casta detentrica di tutti i poteri, i cosiddetti *borghesi* siciliani, fra cui si notavano per lo zelo servile gli uomini di legge, rappresentavano l'aspetto abortivo di una funzione chiamata altrove, e quasi dovunque, a svolgere un ruolo storico insostituibile¹.

La mancanza poi di efficienti strutture statali, lungi dal rappresentare un'area di disponibilità politica da riempire delle istanze e degli interessi propri del ceto borghese, era piuttosto l'ultimo e più convincente motivo per inserirsi nel ceto aristocratico. Così la borghesia, incapace di trovare un proprio linguaggio politico, una propria forza autonoma, o quanto meno una collocazione, rifiutava lo stato (nonostante la corona potesse rappresentare una forza repressiva del baronaggio e dell'aristocrazia in genere), rifiutava l'ideologia e le forme politiche del proprio ceto, per travasarsi in una compagine preesistente, cioè l'aristocrazia, che ormai era centro di potere in via di disfacimento, dal quale non avrebbe potuto che ereditare immobilismo e precarietà, e al quale, alla lunga, avrebbe finito col pagare il tributo gravosissimo della propria vitalità.

Complessivamente, dunque, l'atteggiamento dell'embrionale borghesia siciliana nei confronti del repubblicanesimo mazziniano, è uguale a quello che era stato nei confronti della rivoluzione francese: « trionfando le dannate idee » essa teme che « possano cadere miseramente le speranze a lungo da essa coltivate, di potersi fondere con l'aristocrazia. La gente novissima aspira... a farsi largo fra le grandi famiglie, in gran parte del resto cadenti e indebitate, e talvolta in via di estinzione, rendendo così disponibili masse abbaglianti di titoli, di privilegi e di pompe »².

Un discorso diverso va fatto per il Napoletano, dove non a caso il mazzinianesimo ebbe ben altra storia ed incidenza, anche se la sua penetrazione fu resa difficile dalla presenza competitiva del murattismo. La borghesia meridionale si presentava in genere più disposta ad accettare l'influenza mazziniana. Intanto essa era più estesa, più varia, più intraprendente, e viveva di vita propria, sia che fosse di toga, sia di burocrazia³. Le prime figurazioni del capitalismo appaiono anzi, a mio avviso,

¹ G. FALZONE, *La borghesia e la Sicilia*, « Il Risorgimento in Sicilia », luglio-settembre 1962, II, n. 3, p. 324; IDEM, *Feudo e società in Sicilia*, Palermo, 1963, pp. 59-73.

² G. FALZONE, *La borghesia e la Sicilia*, cit., p. 332.

³ F. LONCAO, *Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia*, Palermo, 1900;

nell'Italia meridionale, come strettamente connesse alla vita e allo sviluppo della borghesia. E ciò fino al punto da trascinare nelle comuni definizioni, da un lato sia i borghesi di condizione e sia i borghesi dediti alle arti liberali, come ad esempio i medici; e dall'altro anche quei nobili ed ecclesiastici che, in quanto redditieri venivano a perdere la loro originaria qualificazione di classe per entrare a far parte della borghesia capitalistica»¹.

La borghesia napoletana reclama una collocazione politica nella compagine statale, preme per la difesa dei propri interessi e si costituisce come un'alternativa allo stato tradizionale, chiedendo innanzi tutto una rappresentanza elettiva fondata sopra un censo abbastanza alto che la garantisca contro eventuali rivendicazioni popolari; l'istituzione di una Guardia nazionale, che avrà nel Napoletano il ruolo di tutrice della libertà dei proprietari e contro lo stato e contro il popolo, in Sicilia quello di difesa e repressione contro il proletariato che tendeva alla occupazione delle terre; le garanzie per l'integrità e la sicurezza personale; le libertà di stampa e di associazione; il controllo degli abusi del potere esecutivo, attraverso un'ampia tutela statutaria.

E se pure nel 1799 aveva fatto una « rivoluzione passiva » per dare vita ad una repubblica che durò sei mesi, questa non sarebbe stata che un aneddoto senza il sacrificio, le illusioni dei patrioti che, pur fallendo lo scopo immediato di costruire un nuovo ordine di cose più rispondente ai propri interessi di classe, ponevano per la prima volta una profonda esigenza nazionale della coscienza del popolo, e separavano per sempre la causa della nuova vita politica dalle tradizioni del vecchio regime².

Il nucleo, sia pure embrionale, di quella borghesia era riuscito secondo il De Ruggiero ad esprimere un Filangieri, un Pagano, un Genovesi, un Colletta, i quali « riuscivano a crearsi con le forze stesse del loro illuminato razionalismo... un giudizio storico e politico sulle condizioni della vita contemporanea e sulle trasformazioni ad essa necessarie », riuscendo con la forza del loro ingegno, anche a rappresentare, raffigurare nel giudizio, presenti interessi popolari, cui tuttavia, il popolo rimaneva consapevolmente estraneo e indifferente³, e dopo, negli anni '40, la nuova borghesia venuta su dal riordinamento della proprietà fondiaria nel periodo murattiano, si consolida e si allarga.

F. MARLETTA, *Mercanti francesi a Messina nel Cinquecento*, « Archivio storico Messinese », Palermo, 1900.

¹ G. FALZONE, *La borghesia e la Sicilia*, cit., p. 331.

² B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1912, Introduzione; G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1922, p. 103 e segg.; B. BRUNELLO, *Il pensiero politico italiano nel '700*, Milano-Messina, 1942, soprattutto i capp. V-IX.

³ G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale*, cit., p. III.

In Sicilia invece, se si eccettua la voce di V. E. Sergio che tentò di dimostrare il vantaggio di una liberalizzazione dell'economia isolana, combattendo il baronaggio e i suoi privilegi considerandoli come la piaga, il cancro roditore di ogni iniziativa tendente a trasformare la realtà, (lo stesso Sergio dovette in seguito attenuare di molto il suo punto di vista), la borghesia è immobilità e, come abbiamo già detto, quando si muove, ciò avviene solo in direzione conservatrice¹.

Il Napoletano, inoltre, aveva una tradizione di legislazione francese, introdotta dal Murat, che nemmeno il ritorno dei Borboni rimosse, e che rappresenterà una premessa favorevole alla penetrazione del mazzinianesimo. Ma aveva anche e soprattutto una tradizione carbonara sostenuta da borghesi e militari. In Sicilia, invece, vigeva l'anglofilia e quanto al militare è noto il modo di dire tutto isolano, *meglio porco che soldato*; tutto ciò quasi a perpetuare una diversità di scelte fra le due popolazioni del regno; una rivalità che, al di là della questione dinastica, si accentuava sempre di più portandole lontane l'una dalla altra².

In realtà, non poteva verificarsi diversamente. Dall'epoca del Vespro, alla scissione territoriale si era accompagnata quella psicologica e morale tra le terre di qua e di là dal Faro; e se la prima, talvolta, potrà ricomporsi, l'altra permarrà irriducibile. Chi si aggira per le vie di Palermo trova facilmente richiami a Genova, a Pisa, ai Lombardi, alla Spagna. Non ne trova alcuno che si proponga di fissare o mantenere una presenza di Napoli. Lo stesso restauratore o « restitutore » del Regno, Carlo di Borbone, che venne a farsi incoronare a Palermo nel 1734, non ha avuto mai denominata una strada; e dopo che, nel 1848, la sua statua in piazza S. Domenico fu abbattuta dal popolo insieme a quella di sua moglie, nessuno pensò a rialzarle, anzi oggi sui piedistalli dell'epoca si trovano le anacronistiche statue di due pontefici.

Se vogliamo dalla storia dei tumulti di piazza sollevarci poi a quella delle polemiche tra i dotti, troveremo quello studio di Vittorio Emanuele Orlando su Michele Amari e la storia del regno di Sicilia³ che è tutta una rispettosa, ma ferma, contrapposizione delle tesi sicule a quelle di Benedetto Croce che aveva visto nel Vespro il « principio di immense sciagure e di nessuna grandezza » anche se poco prima aveva riconosciuto che sì, il regno di Sicilia aveva brillato nel Mediterraneo per i suoi ordinamenti, primo stato opera d'arte, « ma tutto ciò solo

¹ G. LA LOGGIA, *Saggio economico-politico*, a cura di G. FALZONE, Caltanissetta-Roma, 1964, p. XVIII e segg.

² G. FALZONE, *La Sicilia fra il Sette e l'Ottocento*, vol. I, *Le testimonianze*, Palermo, 1965.

³ V. E. ORLANDO, *Michele Amari e la storia del regno di Sicilia*, « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1930, pp. 1-68.

al primo aspetto»¹. Orlando le affermazioni del Croce le contrasta dicendo: «Benedetto Croce queste cose le giudica stando a Napoli e vedendole quindi da Napoli; mentre Michele Amari, e più modestamente io, queste cose le vediamo e le giudichiamo stando a Palermo», e contesta che la Sicilia abbia rotto una unità che in effetti non c'era mai stata nel Mezzogiorno prima dell'arrivo dei cavalieri Normanni. Valgano questi sommari, ma forse significanti riferimenti a mettere in luce che la problematica politica dell'isola è un fatto che macera solo i siciliani; che Sicilia e Mezzogiorno si toccano, ma non si fondono; e che difficilmente si può iniziare da Napoli un discorso rivolto ai siciliani; e altrettanto avviene per chi da Palermo vuole parlare ai napoletani.

E ben se ne accorse Carlo Pisacane quando sulle pagine de *La Libera Parola*², volendo appunto abbattere storici steccati, ospitò due articoli. *I siciliani ai loro fratelli di Napoli* è il titolo dell'articolo che, nel supplemento al n. 5 de *La Libera Parola*, costituisce il primo atto di questo auspicato dialogo. «In questo solenne momento — vi si legge — in cui avvinti allo stesso giogo pesa su di noi la ferrea mano codarda del comune carnefice... guardiamoci in viso, o fratelli, e con la sublime schiettezza di uomini liberi purificati dal martirio confessiamo al cospetto dell'Europa le colpe reciproche da cui rinacque la nostra schiavitù onde distruggerle per sempre; svegliamo del pari il santuario delle nuove speranze, frutto di una lunga esperienza, di disinganni e sventura, e della profonda conoscenza dell'indole abietta, calcolatrice e spregiura dei nostri tiranni». Chi parla è però Carlo Pisacane, che sotto un certo aspetto meriterà di venire giudicato più grande di Garibaldi, come John Brown può esserlo di Abramo Lincoln, ma in effetti è solo la voce del morituro di Ponza. In realtà quest'articolo come l'altro «*I napoletani ai loro fratelli siciliani*» non sono che la aspirazione generosa di un eroe che sulle vie dell'esilio si era incontrato ad affrontare comuni miserie con un siciliano di nome Rosalino Pilo che lo avrebbe seguito tre anni appresso nell'olocausto; ma i siciliani, anche al tempo di Pisacane, continuavano nella quasi globalità a non condividere quei voti; e la loro ripugnanza verso Napoli non era circoscritta ai funzionari che potevano essere più o meno albagiosi, ma era estesa a tutto ciò che potesse apparire consiglio o suggestione proveniente da Napoli: un mondo che andava solo respinto senza esitazioni e senza appello. Ciò che quindi si praticava dai mazziniani a Napoli non poteva rifluire a Palermo o a Catania, poteva semmai costituire solo motivo di sospetto; e, se quello era il mazzinianesimo, il mazzinianesimo andava pertanto respinto; e ai mazziniani siciliani che, pur partecipando

¹ B. CROCE, *La rivoluzione napoletana*, cit., pp. xxx.

² G. FALZONE, «*La libera parola*» di Pisacane, «*L'Osservatore politico-letterario*», Milano, 1970, pp. xxx.

intimamente alla comune avversione verso i napoletani, volevano salvare l'ideologia del Genovese non restava altra via di difesa per essa che quella di ripresentarla, purgata e riplasmata, al palato siciliano. In questo modo si può parlare di un falso mazzinianesimo in Sicilia come si può del resto parlare di un falso illuminismo siciliano e di un falso romanticismo siciliano.

Avendo cercato altrove (particolarmente nei miei lavori su *La Sicilia sequestrata*¹ e sulla *Sicilia tra il sette e l'ottocento*² di approfondire codesti temi che sono squisitamente culturali, ma non possono prescindere da ragioni storiche e geografiche, mi limiterò a indicare solo, e rapidamente, il valore della tradizione in Sicilia e un certo daltonismo culturale cui essa ha dato luogo quando la cultura siciliana ha tentato di recepire esperienze di dimensione europea o almeno nazionale. Valga a spiegazione almeno parziale di questo tenace arroccamento siciliano sul passato la considerazione che nessuna vera esperienza riformatrice — come invece se ne verificarono a Milano, Firenze e Napoli nel secolo XVIII per impulso e merito di dinastie europee insediatesi, come gli Asburgo e i Borboni, in Italia — ebbe centro in Sicilia dove l'unica apprezzabile esperienza, quella del vicerè Caracciolo, scia-bolatore irriverente dei « mostri » dei politici settecenteschi di formazione illuministica sui quali il Pontieri ha operato una magistrale scarificazione³, servì solo a irritare e irrigidire gli isolani.

C'è certamente una differenza tra le condizioni obiettive della Sicilia nei secoli XVII e XVIII, e quella dell'isola a metà del secolo scorso, condizioni che pur tuttavia meritano il sarcasmo di Giovanni Gentile nel suo celebre lavoro *Il tramonto della cultura siciliana*⁴, ma le posizioni mentali non evolvono con la stessa rapidità con cui i vapori riescono a sostituire i velieri; né la diligenza, il carro e la chiatta, quella che John Macadam chiamava, durante il regno di Giorgio III, la civiltà del cavallo da sella e del cavallo da soma. Gli stessi inglesi non avevano ancora preso atto di questa trasformazione quando, come insegna Trevelyan⁵, sopraggiunse la locomotiva di Stephenson che emarginò la diligenza, il carro e la chiatta. In Italia molta parte della accelerazione culturale venne dalla Francia; le riforme, come abbiamo detto, da dinastie che avevano radici straniere; ma solo in Sicilia, salvo pochi casi, la cultura insorse con rabbia e disgusto contro la cultura francese come dinanzi a uno scandalo inaudito; e a dare vigore alla carica protestataria

¹ G. FALZONE, *La Sicilia sequestrata*, « Annali del Mezzogiorno », Catania, 1962.

² G. FALZONE, *La Sicilia tra il sette e l'ottocento*, Palermo, 1965.

³ E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943; *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette ed ottocento*, Roma, 1945.

⁴ G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1917; Firenze, 1964.

⁵ G. M. TREVELYAN, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, Torino, 1942, seconda ed., Introduzione.

del paese non furono tanto l'aristocrazia e il clero quanto la borghesia che, altrove e specialmente a Napoli, si presentava invece come desiderosa di partecipare ai frutti dei nuovi tempi.

Cosa c'era dunque alla base della cultura siciliana? Quale possibilità di nutrimento e di circolazione poteva avervi il sentimento nazionale?

Il sentimento nazionale è, in effetti, in Sicilia, come forse in nessun'altra regione italiana, un fatto di cultura (non si avverte, infatti, nell'isola alcuna tradizione di resistenza politica, specie di carattere nazionale, allo straniero), e l'idea « nazionale » rimane certamente nel settecento siciliano un'idea letteraria, se nelle lettere inglobiamo anche il pensiero politico e giuridico che non passa all'azione. Epperò, l'« Italia » che vibra nella lira di un Metastasio o di un Rolli o nel concetto di un Verri o di un Beccaria, non ha parentela di sorta con la « nazione » del Natale, del Gregorio o dello Scinà. Il richiamo, frequente e spesso tormentoso, di taluni uomini di cultura italiani, a Roma, e in genere al mondo classico, si illumina di patriottiche speranze, e lo stesso può dirsi per il fascino che il medioevo, soprattutto l'età dei comuni, esercita su altri uomini di cultura della penisola. Si tratta, in ogni caso, di evocazioni di dimensioni politiche e spirituali larghe e vitali nel tempo, più grandi certamente di quante l'avara realtà del momento potesse allora consentire. La « nazione », che costituisce, invece, l'univoco titolo d'orgoglio dell'ambiente culturale siciliano, è solo il principato che i Normanni diedero all'isola a somiglianza di analoghe loro istituzioni native, e che gli Svevi indiademarono dei riflessi della loro gloria imperiale. Da una parte, quindi, dimensioni che tendono ad allargarsi fino allo spasimo e al sogno, dall'altra entità che si impiccioliscono, invece, arroccandosi a caparbia difesa.

La « patria » degli italiani è cosa diversissima della « nazione siciliana », e non si può forse trovare elemento di confronto nella storia delle altre regioni che possa considerarsi adeguato e calzante. Si tratta di concetti il cui sviluppo in chiave politica è stato fatto, per cui ci resta solo da dire che, nel mondo letterario, la « nazione siciliana » è un mito che suscita orgoglio più che amore, e studiata adesione più che èmpito di poesia. Ed è appena il caso di precisare, perché troppo chiaro, che la pur nebulosa « patria » del Rolli o del Metastasio non ancora figurata a « nazione » abbraccia l'Italia nei suoi inalterabili confini geografici, mentre la « nazione » dei siciliani si configura naturalmente e si esaurisce idealmente nella Trinacria.

È da tener, poi, presente che, mentre in Italia — a parte il mito alfieriano che si colora, addirittura, di aperti caratteri di ribellione nei confronti dell'epoca in cui esso si manifesta — sono i poeti a precedere i pensatori politici e gli storici nella affermazione dell'idea nazionale, in Sicilia si verifica esattamente il contrario, per cui è da pensare che

nell'Isola si tendeva più ad imbalsamare la « nazione » che a verificare i presagi di un suo eventuale rinnovamento. Contemplazione, quindi, non trasformazione.

Viene facile comprendere perché in Sicilia le opinioni estreme non incontrano favore presso i siciliani, secondo una acuta indagine del Titone¹. Le opinioni estreme vanno semmai intese e accettate in chiave conservatrice. Solo la reazione trova adesioni multiple, e atleti inferorati. Facile, a questo punto, riuscirebbe rifarsi a talune pagine del *Gattopardo* del principe di Lampedusa il quale, uomo taciturno, riservato e distaccato come era, pur tuttavia riusciva a trovare, nelle nostre giornaliere conversazioni negli anni tra il 1951 e il 1955 al caffè Caffisch di Palermo, improvviso eloquio, quando il discorso cadeva sulla Spagna.

Per quanto riguarda i nessi tra Sicilia ed Europa è infatti da tenere presente che, mentre il trattato di Utrecht espelleva, senza possibilità di ritorni, la Spagna dall'Italia settentrionale e centrale, la stessa potenza, sia pure sotto la forma di « restituzione del Regno », sarebbe tornata con Carlo di Borbone nel Meridione e si sarebbe, in particolare, perpetuata in Sicilia come un'eredità dagli aspetti prevalentemente gradevoli fino alla fine del secolo XVIII. Elemento, questo, oltremodo caratterizzante, e certamente condizionante nell'orientamento del pensiero isolano, specie se si pone a raffronto con le dimensioni dell'influenza francese, prima e dopo la rivoluzione, nell'Italia settentrionale.

Nino Cortese, l'alto esponente della scuola storica napoletana, aveva identificato nel travaglio della Sicilia tra i secoli XVIII e XIX un caso tipico della crisi di uno stato regionale in Italia. Mi pace, a questo riguardo, ricordare in particolare il suo libro su *La rivoluzione separatista siciliana del 1820* che, valutato anche alla luce del suo saggio sugli *Orientamenti storiografici intorno alle origini del Risorgimento* ospitato nei *Problemi storici e orientamenti storiografici* a cura di Ettore Rota² presenta proprio il quadro di un'isola, in cui, alla vigilia dell'apparire della predicazione mazziniana, vivono genti che soffrono per la dissoluzione di uno Stato in cui avevano creduto come in qualcosa di irreversibile nel tempo. Molto tempo dopo del 1820 il principe di Lampedusa dirà che al cavaliere Chevalley, che lascia nel 1860 il palazzo del principe di Salina, il paesaggio siculo si presentava ancora irredimibile. Comunque non è temerario affermare che la rinuncia a quello stato regionale e a quel paesaggio sembrava ancora all'apparire di Mazzini, straziante come un'estrazione col forcipe operata da mano particolarmente sgraziata, la mano di Napoli.

Nino Cortese in realtà non è mai giunto né sarebbe mai giunto a

¹ V. TITONE, *La cultura siciliana nella seconda metà del secolo XVIII*, Palermo, 1946.

² N. CORTESE, *La prima rivoluzione separatista siciliana 1820-21*, Napoli, 1950.

una immagine così rude e provocatoria, cui io forse pervengo oggi, perché egli queste cose le vedeva stando a Napoli, mentre io, più modestamente — parafrasando una frase già ricordata di Vittorio Emanuele Orlando — le vedo stando a Palermo. Ma poiché ho dovuto evocare la « cara e buona immagine paterna » nella occasione di una delle sue più felici e fondate intuizioni, mi sia consentito di ricordare qui a Napoli, sua terra, sua cattedra, sua passione, che io, che ne piango la dipartita con voi, fui legalmente alunno suo a Palermo l'anno accademico 1935-'36, in cui egli venne a insegnare fra noi. L'obbligo alla esattezza vuole che io precisi ancora che io non sedetti mai sui banchi cui si rivolgeva la sua parola di maestro perché io trascorsi quell'anno fra i deserti dell'Ogaden e le ambe etiopiche e sostenni l'anno successivo l'esame speciale con Alberto Maria Ghisalberti venuto a sostituirlo, ma l'esame lo sostenni sulle sue dispense e tutto questo, ricordavamo mestamente io e il professore Ghisalberti nell'accompagnare qui a Napoli, l'8 febbraio scorso, la salma alla estrema dimora, e la notizia particolarmente mi commoveva perché il prof. Ghisalberti aggiungeva che Nino Cortese era uso affettuosamente rivendicarmi come allievo perché, a prescindere dagli eventi di quell'anno accademico, tale gli sembrava io fossi rimasto, o fossi diventato.

Mazzini, questo « nemico capitale della tendenza al compromesso » come lo definì Guido Dorso¹, venne a trovarsi di fronte ai siciliani, ai loro problemi e interessi, alla loro filosofia della vita, in una posizione di ricorrente incertezza e imbarazzo, che gli impediva di poter assumere una condotta lineare e costante, che finiva anzi col portarlo a quella pratica del « possibile » che — come ci avverte il Griffith² — era proprio la meno congeniale al suo temperamento che era invece portato a concentrarsi solo sul « desiderabile ».

L'uomo nato per nutrire desideri con volontà indomabile, sacrificio immane, e tenacia incrollabile, e capace di trasformare questi desideri in cosa viva, in creazioni anticipatrici del naturale decorso della storia, era costretto invece a prendere atto di una problematica del tutto particolare che gli concedeva poco spazio e poca sostanza per lo sviluppo e il nutrimento dei propri desideri. Si trattava di una problematica che, prima ancora di venire esaminata e studiata, urtava la sua naturale formazione. A essa ripugnava inoltre, i suoi studi, le sue esperienze, il suo stesso ambiente che era quello di una Genova repubblicana, ostile allo straniero, tesa a stringere nodi continentali e a superare le barriere economiche nello spirito di promozione di un comune progresso.

Mazzini di fronte alla Sicilia poteva restare abbagliato da qual-

¹ G. DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, 1949.

² G. O. GRIFFITH, *Mazzini, profeta di una nuova Europa*, Bari, 1935.

che eccezionale avvenimento di cui solo in parte poteva intendere la ragione, come ad esempio, si verificò all'indomani della vittoriosa conclusione della rivoluzione del 12 gennaio 1848. Ma quel fatto aveva alcunché di prodigioso, e i prodigi scuotono anche gli scettici. A quel fatto smisurato ed anche impreveduto egli si inchina nella lettera a Gabriele Rossetti: « L'insurrezione siciliana — scrive — ha fatto più in pochi giorni d'azione popolare per la causa italiana che non due anni di petizioni »¹. Ma già il 20 febbraio è assalito dal tarlo del dubbio, e forse dalla consapevolezza di non riuscire a capire la gente siciliana che macera problemi che gli sembrano venire da lontananze storiche, e correre verso inafferrabili lontananze politiche.

L'Apostolo, in una situazione simile, che lo porta alternativamente dalla speranza allo sconforto, trova rifugio solo nella invocazione: « Voi siete nostri — dice il suo proclama ai siciliani — Voi non potete staccarvi da noi; non potete esservi rivelati ottimi fra quanti abitanti ha l'Italia per ritrarvi, per isolarvi »². In quei primi mesi del 1848, prima ancora delle cinque giornate di Milano, Mazzini sembra un genio stagliato in una landa, mentre un vento lo avvolge di cui non coglie la provenienza.

Sui problemi ideologici premevano in Sicilia quelli del vivere concreto, cioè problemi perenni per la vita delle isole, problemi cui ha dato risposte classiche Fernand Braudel³. La Sicilia visse gli anni del Risorgimento avvertendo che i suoi destini erano legati all'esito della lotta fra le grandi potenze nel Mediterraneo. E nel 1848 questa lotta si presentava più dura, più aperta, tra Francia e Inghilterra, mentre nello sfondo restavano attente la Russia, l'Austria e la Prussia, come emerge dai dossiers del Quai d'Orsay, da me pubblicati, e dagli studi del Bariè, del Curato, del Moscati, del Rosselli e del Valsecchi⁴.

La storia dell'isola è passata nei secoli del Medioevo e moderni attraverso le ansie per i convogli di grano, le notizie dei pirati, l'angoscia perenne per la mancanza *in loco* di uno stato, la speranza di una sua presenza, anche fantomatica, altrove, almeno altrove, e, infine, la certezza che con le parole non si costituiscono gli stati, non si reggono i presìdi, non si tiene l'ordine, non si assicura il pane. Quindici domi-

¹ G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. XXXIII, p. 305.

² G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. XXXVI, pp. 263-267.

³ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949.

⁴ G. FALZONE, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite*, Palermo, 1951; O. BARIÈ, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-48*, Napoli, 1960; F. CURATO, *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto (1830-1848)*, Roma, 1970; R. MOSCATI, *Ferdinando II nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, 1947; I. ROSSELLI, *Lord Bentinck and the British occupation of Sicily*, Cambridge, 1956; F. VALSECCHI, *Inghilterra e Sicilia nel 1848. La missione di Lord Minto*, in *Atti del Convegno di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 71-80.

nazioni non passano invano su un corpo vivo senza stancarlo, senza renderlo scettico. In una terra abituata a riconoscere negli inglesi i signori del Mediterraneo e a considerare il Mediterraneo come un mare in cui la Sicilia rappresentava non altro che la più vulnerabile fra le dimensioni geografiche, in una terra in cui non ci si nutriva che alle sorgenti dell'illuminismo inglese, e in cui si celebrava il ricordo della occupazione inglese come quello del tempo più florido della storia isolana, era riposante potersi attenere alla parola dei ministri inglesi perché la protezione accordata da Londra appariva come protezione naturale e dovuta. Si trattava del popolo che già al momento del passaggio di Riccardo Cuor di Leone, aveva operato la sua scelta di sommissione, per cui il linguaggio mazziniano intorno a una Italia che doveva, e avrebbe potuto (e come?) svolgere una propria, autonoma politica, si udiva come il suono di una tromba in un mondo irreali.

La lunga e deludente lotta ingaggiata con Napoli poteva, per la Sicilia, assumere un contenuto solo nel caso del perdurare della garanzia inglese, ma, se essa veniva a mancare, non restava che chiudersi nello sdegno, continuando a covare un rancore che si abbeverava alle fonti della soddisfazione che poteva derivare dalla contemplazione del passato. D'altro canto, che cosa lo stesso Domenico Scinà, che, erede di Rosario Gregorio, campeggia sulla scena della cultura siciliana fino alla sua morte nel colera del 1837, insegnava ai giovani, se non rifuggire dalla « isteria italica », e dedicarsi piuttosto, come riassume il Gentile, « a illustrare le cose di Sicilia, non solo perché fosse dovuto questo ufficio alla patria, ma perché in tali argomenti si poteva essere più originali »¹? Fu una tale mentalità che riuscì a trattenere, almeno fino a metà dell'ottocento, la Sicilia sulle posizioni settecentesche, o, al più, consentire che filtrassero in essa taluni aspetti delle nuove correnti, peraltro debitamente sfigurate.

Il moto risorgimentale in Sicilia comincia a chiarirsi italiano solo quando appare vana la speranza di risolvere, con un confronto diretto con Napoli, il problema della sopravvivenza del Regno, possibilmente con gli stessi vetusti e logori suoi istituti, nella misura cioè, in cui l'autonomismo fosse prevalso sul separatismo o fosse stato da esso sconfitto. Ma poiché il confronto diretto con Napoli non può che fallire ripetutamente, perché impari, il 1848 è l'anno della verità. La italianità della rivoluzione siciliana del 1848 fu proclamata con ardore da Niccolò Rodolico il 12 gennaio di cento anni dopo in una città come Palermo in cui le rovine testimoniavano che non era stata perduta solo una guerra, ma addirittura vulnerata l'anima nazionale. Quello stesso giorno, infatti, nella piazza Fieravecchia, dove La Masa, venuto da Firenze, aveva innalzato i tre colori, sventolavano i vessilli giallo-rossi del movimento

¹ G. GENTILE, *Il tramonto*, cit., 1964, p. 36.

indipendentista. Epperò, al di là della situazione contingente, tutti i convenuti al Convegno di Studi storici del '48 siciliano sentimmo che, cento anni prima, almeno un forte presagio c'era stato, di scelta italiana da parte della Sicilia, rappresentata dal governo di Ruggero Settimo.

Il Salvatorelli afferma che nell'isola « assai più si sentiva nemico il Borbone vicino, che l'Austria lontana »¹, ma ciò non autorizza a pensare che il moto, se non fu completamente italiano, dovesse essere separatista come una maledizione immobile. La Sicilia, attraverso segni indubbi, muoveva verso la Lega italica, e questo orientamento divenne presto una scelta non solo operativa, ma ideale, fra i siciliani in esilio.

L'emigrazione in quel momento, sia moderata che mazziniana, rappresentava a pieno titolo l'isola dove non c'era modo di esprimersi liberamente. Tuttavia è da tenere presente che, quando nel 1860 giunse Garibaldi, esercitò grande peso la considerazione degli aiuti che la sua spedizione riceveva dall'Inghilterra, aiuti che erano indirizzati al programma di « Italia e Vittorio Emanuele », e non a quello di « Dio e Popolo ».

Francesco Crispi, in quel tempo decisivo, pensava mazzinianamente, ma le sue radici traevano linfa dall'illuminismo inglese, e, da siciliano nato da famiglia arricchitasi al tempo degli inglesi, era portato a valutare in forme realistiche, a prescindere dalla sua costituzionale gallofobia, il rapporto tra Sicilia e Inghilterra.

Lo schieramento mazziniano nel 1860, quando Crispi si trovò ad esercitare le funzioni di segretario di stato della dittatura garibaldina, poté praticamente disporre, a livello di statisti, solo di lui. Di lui, in una posizione difficile per operare una scelta che ciò nonostante egli seppe adottare con larghezza di intuito e capacità di sacrificio. Il governo del Mezzogiorno però sostanzialmente di sua mano, ma non era forse nato per scomparire nel governo d'Italia? Non era questione intorno alla sua sopravvivenza. Era questione, invece, intorno alla natura del governo d'Italia entro il quale esso si sarebbe dovuto annullare come era nelle inalienabili premesse della impresa garibaldina, e come era, del resto, nel programma stesso del Crispi.

Il piccolo ardito nucleo mazziniano che si trova a Palermo non ha né forza né prestigio. Il maggior cervello è Pasquale Calvi che non aveva mai saputo trovare un equilibrio fra le sue notevoli capacità di uomo e il suo linguaggio rissoso e contumelioso. Dopo l'unità, gli amici di Mazzini si perdono nello smarrimento generale; e vengono anche ritrovati in torbida compagnia nelle giornate di settembre del 1866 comunemente dette del « sette e mezzo », che Mazzini condannerà deplorando che il moto fosse rimasto acefalo, mentre Bagnasco e gli altri mazziniani avrebbero potuto qualificarlo repubblicanamente se vi si

¹ L. SALVATORELLI, *La rivoluzione europea (1848-49)*, Milano, 1949, p. 322.

fossero veramente impegnati. E questo è anche un altro segno delle difficoltà che Mazzini incontrava nel comprendere il dramma della Sicilia post-unitaria, e di Palermo in particolare. Ma quel sussulto acefalo rafforzava in Mazzini il convincimento che si debba guardare al Sud, e in particolare all'isola, come alla base della futura insurrezione perché in essa i motivi di protesta contro il governo regio sono estesi ed acuti.

Confortano adesso la sua giornata terrena, che volge al tramonto, l'appressarsi a lui di giovani come Camillo Finocchiaro Aprile a Palermo, Eduardo Pantano e Alfonso Giarrizzo a Messina¹; la nutrita corrispondenza con Giuseppe Riccioli Romano e le informazioni che ne riceveva²; la politica della massoneria palermitana che, essendo molto forte, ed avendo eletto Garibaldi Gran Maestro, assume posizioni spesso autonome e polemiche nei confronti della massoneria del continente e infine, i fermenti organizzativi nei rioni di Palermo. Ma i giovani sono sì generosi, combattivi, ma non dispongono delle masse ancora in parte influenzate dalla aristocrazia che continua ad avere presa sugli antichi «picciotti», e adesso anche dalla mafia che si va formando come forza intermedia tra il governo il brigantaggio. E del problema della mafia egli non avrà il tempo di studiare le origini e gli sbocchi. Garibaldi, per quanto riguarda la massoneria, accetterà la carica di Gran Maestro, ma solo per svelenire i rapporti nell'interno della massoneria italiana e anzi convocherà per il 21 giugno a Napoli la costituente massonica. La storia di questo capitolo di rapporti a Palermo tra Mazzini e forze che avevano caratteristiche per lui non congeniali, resta forse tutta da scrivere per vedere fino a qual punto l'uomo, che il Dorso definì come nemico del compromesso, si trovò invischiato nella vicenda. I fermenti infine, in città sono certamente interessanti ai fini di una storia del malcontento, ma la guerra in Sicilia si fa nelle campagne, con le bande, e a prospettive del genere Mazzini è decisamente contrario, forse per esperienze e convincimenti maturati in altre parti d'Italia. Al Riccioli aveva scritto: «il moto deve uscire da convincimento, non da altro. L'insurrezione deve scaturire dal senso del dovere e dal momento opportuno per compirlo. Insurrezione per bande? Chiamato darei voto contrario, segnatamente per la lontana Sicilia. Là un subito scoppio nelle città avrebbe un eco potente per ogni dove: le

¹ U. DE MARIA, *Lettere di G. Mazzini a C. Finocchiaro Aprile*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», Palermo, 1933; fasc. I; E. PANTANO, *Memorie. Dai rintocchi della Gancia a quelli di S. Giusto*, Bologna, 1933; P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il Governo della destra*, Torino, 1954; F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia postunificazione*, Bologna, 1956.

² M. CHINI, *Lettere di G. Mazzini a G. Riccioli Romano*, Palermo, 1951. V. altresì F. L. ODDO, *La Sicilia e Mazzini*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1973, aprile-giugno, pp. 187-206.

bande non lo avrebbero »¹. Così si allarga l'antica difficoltà al dialogo tra Mazzini e Sicilia.

Né la difficoltà di intendersi viene meno con la diffusione de « La Falange sacra »², sebbene l'iniziale entusiasmo del Mazzini relativamente al sorgere di un centro in Sicilia. Rosario Bagnasco riesce a dare vita a una direzione centrale in Sicilia, ma l'organizzazione si rivela presto lacunosa, poco seria e facile alle scissioni. Una grande confusione regna in tutti i nuclei della « Falange » nell'isola. Se ne ha la prova il 14 maggio 1865 quando una rivolta scoppia a Palermo. Separatisti, borbonici e repubblicani formano un guazzabuglio indecoroso e Mazzini se ne affligge.

L'arresto a Palermo, il 13 agosto 1870, di Mazzini è solo una riaffermazione della grandezza spirituale di un uomo che con la sua presenza fisica vuole gridare al mondo che il Sud può operare, anche nella sua propaggine più lontana, una scelta repubblicana. Egli quasi certamente sa che non verrà seguito, anche se il suo calcolo psicologico non è esente di intuito e di forza, perché quest'ultima sua carta egli la gioca nel momento in cui la guerra franco-prussiana ripropone all'attenzione dei siciliani l'eventualità di potere venire coinvolti in una guerra cui essi non hanno interesse, e cui comunque reagisce l'antico disgusto antimilitaresco. Tuttavia Mazzini, come sempre, guarda lontano, e nel tempo stesso appaga il demone della sua coerenza morale e politica. Non è da sottacere, quindi, l'importanza di questo finale suo messaggio proprio perché pronunziato in una terra in cui sostanzialmente egli non aveva mai trovato seguaci, e in cui, forse, non poteva trovarne.

¹ M. CHINI, *Lettere*, cit., Zurigo, 12 giugno 1869, p. 154.

² N. SEVI, *Intorno all'organizzazione della « Falange sacra »*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1972, fasc. III, pp. 360-397.